

CARLO CALISSE



# L' ASSOCIAZIONE NEL MEDIO EVO



PROLUSIONE

AL CORSO DI STORIA DEL DIRITTO ITALIANO

NELLA R. UNIVERSITÀ DI SIENA

16 Gennaio 1893



TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

*Via Carlo Alberto 3.*

—  
1893.

---

*Estratto dagli* STUDI SENESI - Vol. IX, fasc. V.

---

DEC 20 1930

---

*Signori, illustri colleghi, giovani egregi,*

Ponendo a confronto la società del mondo antico con quella cui ha dato vita il medio evo, si apprende d' un tratto come contrasti l' una di esse apertamente coll' altra in ciò che ha formato il loro più generale carattere. Nella società antica domina l' unità, onde avviene che un principio solo, o almeno del tutto preponderante, il teocratico, il popolare, il dinastico od altro qualsiasi, ne determini le istituzioni, le idee, i costumi, le leggi, tutta insomma la vita, quanto pubblica che privata. Alla società medievale presiede invece, confusa, agitata, la varietà. Genti, che origine, lingua, religione, costumi, interessi fanno tra loro diverse, s' incontrano, si combattono, senza che l' una giunga a prevalenza piena sull' altra; civiltà di grado disuguale, dalla già decrepita a quella ancora nella infanzia, s' intrecciano ispirando negli animi la più viva disparità di sentimenti, la ferezza della personale indipendenza e la umile sottomissione, l' idealità della fede e la cieca superstizione, la forza fatta diritto e il sacrificio di sè stesso, l' ardore alla guerra e l' abitudine delle arti tranquille. Se al governo dà forma la monarchia, così chiedendo l' indole bellicosa del popolo dominante, restano però

intorno ad essa abbarbicati i diritti della vecchia aristocrazia, mentre ne sono sempre fondamento le istituzioni democratiche, e la teocrazia vien cingendola di qualità per l'innanzi non conosciute. Numerosi ceti di persone, dai liberi ai servi, divisi per più gradi in sè stessi, tengono la società in stato non soltanto di generale disuguaglianza, ma d'impossibilità che le diverse condizioni vengano pure a contatto fra loro. Sulle terre perfino siffatto carattere dell'epoca si distende, chè alcune rivestono di diritti, anche politici, chi ne è possessore, ed altre son causa che questi si confonda fra le turbe dei coloni; quali sono comuni, a tutti aperte, e quali chiuse da privato dominio; queste sono libere, allodiali, e quelle seco portano i legami del beneficio, multiformi e soggetti a continua trasformazione.

Imperocchè tale è la natura della società nel medio evo che, oltre a non avere unità, nella varietà, nella lotta stessa fra i suoi elementi ha mobilità continua, non trova mai sistemazione, che le valga, anche per poco, il riposo. Doppia è di ciò la causa. L'una è la continuazione delle invasioni barbariche, le quali, fra i germani e gli slavi a settentrione e gli arabi a mezzogiorno, tennero, fino al secolo XI, la società in perpetuo disordine, rispingendovela appena con affannoso lavoro essa accennava a sollevarsi. L'altra causa, se non esternamente visibile non perciò meno efficace, è che gli elementi della società medievale, anzi che giacere inerti, svolgevano dal loro contatto una forza potente di assimilazione, la quale, facendoli di continuo rimutar fra di loro, con loro teneva in movimento la società stessa, che ne era il prodotto. Che non potesse diversamente accadere si dimostra anche dal fatto che ogni prova di cambiamento fu vana, perchè immatura, tranne che nell'effetto di far danno al suo autore. Pose mano Teodorico ad assodare il suo regno, cercando d'innestare sulla civiltà antica la giovane vigoria del suo popolo; ma Teodorico finì per ciò stesso miseramente, e trasse con sè il suo Stato a ruina. Tornò all'impresa Carlomagno, con più vasto concetto e forte del concorso ancora della Chiesa: ma, spento egli appena, guerre fratricide nella sua stessa famiglia ruppero l'unione dei popoli, che egli aveva

artificialmente formato; l' alleanza fra il papa e l' imperatore, che dovean d' accordo guidare tutto il mondo, si cambiò in non più veduta lotta, che entrambi consunse; l' autorità imperiale, proclamata universale ed eterna, restò nome vano senza soggetto; e la società, che si era cercato di unificare, rispose scomponendosi tutta, assai più che per l' addietro, in sminuzzamento innumerevole di particolari associazioni.

Non altra sistemazione infatti, non altro mezzo poteva aversi allora di qualche ordinamento sociale, se non che, per forza di mutua adesione e per bisogno di difesa, formassero gruppo quanti avevano comune, qual che si fosse, la condizione, in modo da far apparire la società non altro che aggregazione di società minori, in corrispondenza con i sentimenti e gl' interessi diversi che in essa avevan vita. Da ciò avvenne che in nessun tempo mai, come nel medio evo, l' associazione abbia avuto più diffusa, più varia e più importante applicazione, fino a formare la qualità propria di quell' epoca, e a diventarne istituzione politica e sociale, in quanto che riparava il difetto che gli ordinamenti politici allora avevano, e rispondeva al più potente bisogno che allora sentisse la società.

\*  
\*  
\*

La prima per tempo e per importanza fra tutte le associazioni che nel medio evo han vissuto, è quella della famiglia, nucleo della società, e società unica essa stessa nei primordi della civiltà, quando non v' è ancora altra istituzione, cui possa essere affidata la tutela dei diritti dell' uomo. La società non è allora che unione di famiglie, autonome in sè, e fra loro non altrimenti legate se non da patto volontariamente stabilito: se questo manchi, v' è guerra; il forestiero è il nemico; il nemico di tutti è chi non ha famiglia, tremante perciò nella solitudine che il primo, in cui si imbatta, lo uccida. Soltanto nella famiglia vive il diritto, ed è diritto di pace: perchè la casa, protetta da domestici numi, governata da proprie leggi, presieduta dal padre, difesa dai suoi stessi abitanti, mantenuta da sostanza che non è mai

posta a divisione; la casa è l'asilo inviolabile, in cui soltanto può l'individuo trovare la garanzia dei propri diritti e i mezzi insieme per lo svolgimento delle sue forze. In compenso, la famiglia chiede all'individuo che faccia di sè stesso sacrificio, quanto è necessario per assicurare ad essa conservazione ed unità: il culto ai defunti, l'esclusione delle donne dalla successione, la mancanza del testamento, il divieto delle donazioni, la limitazione delle alienazioni ai casi di suprema necessità, l'adozione di un erede, quando naturalmente non lo si abbia; questi ed altri son tutti mezzi con i quali la famiglia tiene da sè lontano il pericolo della propria estinzione, e pei quali, se agl'individui vien meno presso che ogni personale importanza, la famiglia acquista carattere di corporazione perpetua, di cui gl'individui stessi non sono che i temporanei rappresentanti, dovendone tramandare intatto il nome e il patrimonio alle generazioni avvenire.

Siffatto carattere della famiglia antica si manifesta ancora per gran parte inalterato nell'altra del medio evo. Se non che, essendosi a tal'epoca già tutte mutate quelle condizioni sociali di cui era stata conseguenza necessaria la indissolubilità dei vincoli della famiglia; questa, per mantenersi in simile stato, dovè richiedere di volontario aiuto i suoi componenti, i quali, specialmente nei primi tempi, non glielo rifiutarono, e formarono così il consorzio domestico proprio del medio evo, mossi da ragioni fra sè diverse, ma tutte in relazione colle speciali condizioni di quella società. La quale, priva di stabilità, posta nel punto del passaggio da uno ad un altro stato di civiltà, conteneva accanto alle nuove le tracce pur anco delle vecchie istituzioni. Perciò la famiglia, mentre non era più oramai, qual già era stata, l'unica potestà sociale, essendosi al di sopra di essa da molto tempo costituito lo Stato, cui dai ricordi romani e delle dottrine della Chiesa veniva ogni giorno maggiore assodamento; nel tempo stesso non poco la famiglia conservava ancora dell'antico ordine e carattere suo, rimanendo tuttavia incompiuta fra essa e lo Stato la distribuzione dei poteri, in corrispondenza dell'ufficio che all'una e all'altro per lor natura compete.

Si guardi la famiglia quando tutta sorgeva in armi per

vendicare l'offesa, che ad essa o ad uno dei suoi in particolare fosse stata arrecata. Obbligo sacro era questo, cui nessuno poteva, senza infamia e senza danno, sottrarsi: ma dopo che fu messa al governo della società la giustizia pubblica, e che lo Stato, fattone ministro, dovè liberarla dalla pericolosa concorrenza di quella privata; l'antico costume di buon'ora e con energia fu preso a combattere. Ciò non di meno per tutti i tempi barbarici la vendetta continua tenacissima, tanto che le leggi, a passo lento e per vie indirette, non giungono che a imporle qualche freno; rompe questo, e coll'antico furore torna la vendetta privata a divampare ai tempi del feudalismo; insanguina i comuni, avendo le fazioni cittadine sempre in odii di famiglia la prima radice; penetra sin nel diritto, e a lungo vi si mantiene sotto le mutate apparenze delle rappresaglie, dei duelli giudiziari, dell'obbligo fra parenti di essere l'uno per l'altro testimoni e garanti. Di modo che, non sol per costume, ma anche per legge si manteneva saldo il vincolo fra parenti, che formavano un'associazione di reciproca difesa, come conseguenza della loro comune partecipazione al diritto familiare: per chi ne fosse uscito gli altri, restati in famiglia, non avean più doveri, specialmente se ciò fosse stato per danno che taluno della casa avesse recato agli interessi domestici, come se avesse fatto a persone estranee donazione delle proprie sostanze. Non v'era atto che più apparisse colpevole e pernicioso alla famiglia, perchè questa, nel conservarsi unita a consorzio, mirava più che ad altro ad impedire che, colle divisioni e colle alienazioni, si disperdesse il patrimonio ereditato dagli avi. L'individuo a tal riguardo si era in gran parte sciolto dall'antica sottomissione: era giunto ad aver diritto alla divisione dei beni già comuni; sulla sua porzione poteva far testamento; poteva anche avere una proprietà in nessun modo vincolata alla famiglia, quando l'avesse acquistata egli stesso col proprio lavoro. Ma appunto questa emancipazione dei suoi, faceva che la famiglia, minacciata dal pericolo di rimanerne sopraffatta, adunasse ogni forza, per conservare almen di fatto insieme quei beni, che per diritto si sarebbero oramai potuti separare dall'antica comunione.

A ciò giovava innanzi tutto il sentimento, sempre vivo e diffuso, che la proprietà, almeno in parte, spettasse indivisa alla casa. Quando, dopo la conquista, i longobardi posero a divisione le terre italiane, la distribuzione ne fu fatta tra le *fare*, vale a dire tra le famiglie e non fra le persone individualmente riguardate: e tanto fra la terra, così venutale in proprietà, e la famiglia si mantenne stretto il legame, che il nome dell'una passò all'altra, venendosi a dir *fara* pur la terra, come ne fan fede anche oggi i nomi di parecchi luoghi in Italia. Per quanti diritti venisse l'individuo acquistando, rimaneva sempre superiore ad essi quello della famiglia, dal quale era regolato in modo il loro esercizio da non doverne derivar troppo danno. Lo si vede nel più importante dei diritti che l'individuo conseguì, cioè in quello di testamento, che non diede mai, durante il medio evo, la potestà di fare l'erede, designato unicamente dallo stato familiare, nè l'altra di disporre della terra detta salica, ossia della sostanza propria della casa, dagli avi tramandata ai nepoti, quale deposito da conservarsi con cura gelosa. E il conservarlo era, insieme al numerare lunga genealogia, gloria delle più ricercate: il dissiparlo al contrario era onta e così clamorosa, che l'eco ne giunse fino a tempi lontani, nelle leggi dei comuni e nelle posteriori ancora, quando fino i riti processuali eccitavano la derisione popolare su chi perdeva il patrimonio di sua casa.

Se tale era il sentimento pubblico, le leggi, quantunque tendessero a preparare la via a principî contrari, dovean pure in qualche modo sentirsene toccate, ed essere perciò, in sua corrispondenza, tali che l'associazione familiare potesse trarne giovamento. E invero propri e caratteristici di tutte le legislazioni medievali sono i principî che le donne siano escluse dalla eredità paterna; che una parte del patrimonio resti sempre immune dalla potestà del testatore; che non si facciano adozioni da chi abbia già figli; che non sian permesse donazioni; che tutti i parenti esercitino insieme la tutela, sien chiamati a dare il loro consenso nelle alienazioni, siano in queste preferiti agli estranei, ed abbiano in caso contrario il diritto a riscattare i fondi a loro danno venduti. Propria delle stesse

leggi è la regola che, morto il capo di casa, i parenti rimangono in comunione, finchè uno d' essi non domandi la divisione: nel frattempo quel che l' uno guadagna, fosse anche il bottino di guerra, diventa proprietà di tutti, a meno che la legge stessa non faccia eccezione; coi beni comuni si paga ogni debito della casa, fin la controdote delle mogli che vi entrano, salvo a farne ragione il dì della divisione; i beni maritali della vedova, che torna alla famiglia paterna, si confondono coi beni di questa, fino a che egualmente la casa non si divide; per l' obbligazione di uno dei parenti il patrimonio di tutti è vincolato, e non soltanto per le leggi medievali, ma per non poche ancora dei tempi posteriori, fin del secolo scorso, quando si tenevano, per esempio, solidali col fallito i parenti di lui, a meno che l' unione familiare non fosse stata sciolta alcun tempo innanzi al fallimento. Tali sono i concetti delle leggi, e ad essi conforme si svolgeva la vita della famiglia nel medio evo. Per tutta questa epoca sono innumerevoli i documenti nei quali si vede l' intera parentela, anche lontana, adunarsi pei comuni interessi, e di accordo decidere sugli affari di maggior momento per la casa; continue nei tribunali medievali sono le liti mosse dagli eredi legittimi, rappresentanti dell' unità familiare, contro le disposizioni testamentarie dell' individuo, che tende a svincolarsene; frequentissimo, come conseguenza di tutto ciò, è nelle leggi, negli atti, nelle storie del medio evo il ricordo della unione di famiglia, conservata sotto la forma di libera associazione, quando specialmente il feudalismo dominava la società. Smembrati allora fra i signori i diritti dello Stato, divenuta perciò debolisima l' azione di questo, ed abbandonata ogni cura che non fosse di particolare interesse, la società tornò nell' isolamento e nel pericolo, e l' uomo, come nell' unico asilo, si rifugiò di nuovo nella famiglia, riassodata sull' antica base della comunione domestica. Per essa il signore di feudo non viveva solitario nel difeso castello, e vedeva al suo nome ed alle sue ricchezze assicurato lo splendore di lunga posterità; mercè l' unione familiare gli abitatori delle campagne avevano più proficuo il lavoro, più pronta la difesa, più facile la soddisfazione degli obblighi gravanti le terre; non minori vantaggi

ne traevano gli artieri, i negozianti e gli altri tenuti fuori dalla società feudale, progenitori dei comuni, dai quali pure ebbero favore i consorzi fra parenti, perchè eran mezzo assai adatto al loro fine politico ed economico, che la ricchezza cittadina non si dissipasse, e che molto meno i beni del distretto comunale passassero a forestieri per mezzo di doti e di alienazioni.

Tuttavia fu proprio ai tempi dei comuni che il costume delle associazioni familiari incominciò a decadere, per finir poi del tutto dinanzi al trionfo di nuovi principi. A questo fatto contribuì da prima una causa del tutto naturale, l'estinzione cioè delle antiche famiglie, compiuto il periodo della loro esistenza. Come gl'individui, i popoli, le specie degli esseri, tutto ciò che vive, così anche la famiglia, giunta al sommo della sua vitalità, discende e finisce. A ciò si ponea rimedio mediante le adozioni principalmente, ringiovanendo la famiglia con estraneo alimento: ma dopo che la necessità della sua conservazione non fu più imposta dalle condizioni della società, e che le adozioni ebbero perduta, per la diffusione dei testamenti, la precipua ragione dell'esser loro, quella del dare l'erede; le famiglie non furono più, in generale, trattenute con artificio nella lor decadenza, e, lasciate così venire a fine, trassero seco molte delle consuetudini, che in esse avevano avuto il motivo della loro esistenza. Non altrimenti era accaduto in Roma, quando, nei primi tempi dell'impero, il diritto gentilizio venne a poco a poco a svanire, finchè altro non ne rimase che storico ricordo, per la ragione che le famiglie antiche si estinguevano, senza che valessero a mantener loro la vita le disposizioni severe delle leggi.

Alla causa naturale per lo scioglimento delle associazioni di famiglia si aggiunse quella politica. Per tenacità che incontrasse di opposti interessi, lo Stato non si arrestava sulla via della propria costituzione; ma, traendo a sè ogni giorno maggiori diritti, e venendo perciò sempre meglio in grado di soddisfare molti più bisogni che prima non avesse potuto, toglieva, come ad altri organismi minori che sopravvivevano del tempo antico, così anche alle famiglie la ragione e

l' esercizio di poteri non propri dell' ufficio cui, in bene ordinata società, sono esse destinate.

Nè mancò la ragione giuridica, che fu dovuta principalmente al diritto romano. Questo avea già ristretto la potestà familiare nei confini ad essa naturali, togliendole quanto poteva meglio farsi attribuzione della pubblica potestà, ed avea dato all' individuo ogni mezzo per svolgere, ove avesse voluto, l' attività sua, con indipendenza da qualunque soggezione di famiglia. Ciò posto, l' esempio da prima delle famiglie che facevan uso del diritto romano, in appresso il risveglio nello studio di questo medesimo diritto e la sua sempre maggiore diffusione, fecero che il costume dell' associazione familiare decadesse, non ben vista nemmeno dai giurconsulti del rinascimento, perchè, tutti assorti nella romanità, non avevan favore per lo stato di comunione domestica, pel quale rimanevano a lungo incerti i diritti delle persone, e la proprietà, specialmente la territoriale, mancava di quel libero movimento, che il pubblico interesse voleva in essa ritrovare.

Imperocchè le nuove condizioni economiche della società furono la causa fra tutte principale per lo scioglimento di quanto recasse ostacolo all' azione individuale: il progredire delle industrie, l' estendersi dei commerci, il cambiarsi rapido delle fortune, la considerazione sociale ridonata al capitale mobile, furono, insieme alle libertà politiche, nate dalla lotta contro quanto era asservimento come delle braccia così del pensiero; furono gli stimoli potenti per cui l' individuo, venuto a coscienza delle proprie forze, prese a cercare in sè stesso il proprio benessere, senza sentir più bisogno che la famiglia lo accompagnasse per tutto il cammino di sua vita. Tanto è ciò vero, che la classe di persone che prima si sciolse dai consorzi domestici, fu quella che si trovò nel mezzo della nuova vita economica, la borghesia, come si disse; mentre le classi dei nobili e dei rustici rimasero, sebbene per ragioni diverse, entrambe ancora a lungo tenaci dell' antico costume. Ai nobili era a cuore che la casa non perisse, nè perdesse splendore. Facean quindi, per mezzo dei patti di famiglia, che tutti i parenti rimanessero uniti

sotto un capo comune, ora il più anziano, ora eletto; che tutti partecipassero agli atti più importanti, come a consentire a matrimoni, a fare alienazioni, a sostenere giudizi; che indivisi conservassero i beni, quelli almeno costituenti il vecchio patrimonio domestico. E poichè ciò non bastava contro le nuove idee, che s'impadronivano della società; si ricorse a nuovi artifici: ora si usò che più famiglie, per meglio a vicenda sostenersi, si alleassero fra loro, formando quelle associazioni che ebbero, secondo le varie parti d'Italia, i nomi di consorzierie, alberghi, seggi ed altri ancora; ora più spesso si cercò d'impedire la dissipazione della sostanza familiare con appositi mezzi di diritto, fra i quali il più importante fu quello dei fedecommissi, in cui rivisse il concetto antico che la proprietà fosse della famiglia astrattamente considerata, salvo che non più la costituzione della famiglia stessa, ma la volontà del fondatore del fedecommissario determinava da chi ed in qual modo la rappresentanza dei diritti familiari dovesse essere esercitata. Fra i rustici invece i consorzi domestici si mantennero, quando già erano cessati fra i borghesi, sia per la tenacia delle proprie abitudini, che fa che gli abitanti della campagna si pieghino sempre assai tardi e con diffidenza alle novità che seco porta il progresso; sia perchè essi, destinati a viver lontano dai centri di abitazione, ad aver bisogno di molte braccia pel compimento dei loro lavori, a dover soddisfare al padrone delle terre tributi e servizi talvolta assai gravi; avevano nel tenersi associati in famiglia il maggior vantaggio economico e morale, tanto che l'uso non ne fu interamente abbandonato mai, e se ne trovano anche oggi in talune regioni d'Italia evidentissime tracce.

\* \* \*

Ciò fece sì che fra i possessori di terre si formasse nel medio evo un'altra associazione, più ampia di quella familiare, l'associazione cioè di vicinato, composta degli abitanti dei fondi a confine fra loro, o del medesimo distretto, o per altro motivo aventi comunanza di condizioni. Poteva

bene tal consorzio essere derivazione di quello familiare, anzi nei primi suoi tempi dovette esserlo, quando, posto a divisione il patrimonio domestico, i parenti, divenuti con tale atto proprietari indipendenti gli uni dagli altri, furono i primi vicini fra loro, e continuarono nella associazione di vicinato quella familiare, dalla quale si erano pure allora staccati, e la quale perciò comunicò all'altra non pochi dei caratteri suoi. I vicini infatti, come i parenti, hanno l'obbligo della reciproca difesa: è disposizione antica di legge che qual di loro sia derubato chiami ad alte grida i vicini, per averne o sul momento aiuto o poi in giudizio testimonianza della sofferta spogliazione; se il furto sia avvenuto occultamente, tutti i vicini, formando schiera, che la legge cinge di speciale protezione, vanno alla ricerca della cosa trafugata, nè desistono se non hanno messo il proprietario sulla traccia sicura. In tribunale, come i parenti, devono anche i vicini darsi fra loro assistenza: perciò la legge longobarda avverte il servo manomesso, che con atti frequenti faccia conoscere la ottenuta libertà a quei del suo vicinato, affinchè, avvenendone contestazione, siano in grado di fargliene prova; quando sorga questione sui diritti delle terre unite a consorzio, tutti i vicini concordemente ne fan la difesa; se fra alcuni di essi si viene a lite, gli altri intervengono come testimoni, come stimatori, e fin come arbitri. Si legge nell'editto longobardo che, se taluno incendi una casa, debba pagarne tre volte il valore, quale fu stimato da tre vicini; il giudice, dicono gli statuti, in questione di confini decida secondo la dichiarazione dei proprietari più prossimi; questi, aggiungono pur gli statuti, determinino il prezzo del fondo che un dei loro consorti debba per ragione di legge vendere a un altro. Nè manca fra vicini, come fra i membri di una famiglia, la solidarietà e la responsabilità degli uni pei fatti degli altri: agli statuti è comune la regola che se un proprietario abbia danno nel fondo, senza che ne sia noto l'autore, debbano i vicini fargliene il risarcimento; come anche l'altra che, se di un reato l'autore non si scopra, si chiamino a darne ragione quei che sono abitanti del luogo ove il reato stesso fu compiuto. Questo ed altro molto che v'è di somi-

gliante nelle relazioni tra vicini, dimostra che la loro associazione è in stretta dipendenza da quella familiare, di maniera che, anche allora che l'origine del consorzio di vicinato non è nell'altro prima esistito della famiglia, queste si vuol pure imitare, se ne prende la forma, si creano, per convenzione, vincoli eguali a quelli che nella parentela si sarebbero avuti, perchè, come tutta la società ha nella famiglia il primo punto di sua formazione, così l'associazione familiare è il germe da cui prendono vita tutte le altre, che nella società si vengono costituendo. L'affratellamento, il patto per cui due o più persone si uniscono come fratelli, ha appunto in ciò la ragione dell'esser suo, ed è forma che in sé comprende le più svariate specie di associazione, affratellandosi tanto i coloni per i lavori dei campi, quanto i cavalieri per le imprese dell'avventurosa lor vita.

La causa dell'affratellarsi, e in generale dell'associarsi di persone che non sono parenti, è innanzi tutto quella stessa delle associazioni di famiglia, il bisogno cioè dell'altrui aiuto, mentre la potestà pubblica non è tale ancora da garantire abbastanza i diritti di tutti. Vi si aggiungono però anche altre cause, pur degne di considerazione, che variano secondo le varie specie di associazioni.

A quelle fra proprietari non diè scarso alimento il diritto romano, a causa principalmente delle leggi promosse, negli ultimi tempi dell'impero, dall'interesse del fisco, a cui giovava che i proprietari si unissero, perchè gli uni potesse così chiamare per gli altri garanti di quanto gli era dovuto. Associazione voluta dalla legge era quella dei curiali, dichiarati, colle persone e coi beni loro, debitori verso l'erario di ciò che il municipio, di cui erano amministratori, non giungeva a pagare: consorzi pur dalla legge creati erano quelli dei proprietari per la *praebitio tironum*, per fornire il coscritto all'esercito, quando ciascun d'essi non avrebbe altrimenti avuto per sé tanta proprietà, quanta per tal carico era domandata: solidali a favore del fisco erano egualmente i proprietari di quei fondi, che in origine avevan formato tutto un corpo di proprietà, e in tale stato si eran descritti nella formazione del catasto: l'*adiectio*, l'obbligo cioè di unire al proprio il fondo del vi-

cino, quando questi, impotente a sopportarne più gli oneri fiscali, lo abbandonasse, conduceva al medesimo risultato di formare fra possessori di terre un vincolo di reciproca solidarietà, da cui sorse l' altro, che ha pure riscontro nell' associazione fra parenti, della preferenza che ciascuno nella vendita del proprio fondo doveva dare al suo vicino o consorte, avendo questi interesse d' impedire che a suo fianco si stabilisse chi lo avrebbe posto al pericolo di dover poco dopo raccogliere un fondo esausto e gravato di debiti. Di origine romana è pure quella causa di consorzio fra proprietari che fu detta ospitalità, la quale, incominciata coll' obbligo dato dalle costituzioni imperiali di alloggiare nella propria casa i soldati, prese nel medio evo il più importante incremento, in seguito allo stabilimento dei soldati barbarici sulle terre dei vinti romani. Imperocchè tutti questi fatti, che sono propri dello antico diritto, in tanto han potuto nel medio evo contribuire alla formazione delle associazioni fra proprietari, in quanto hanno in quest' epoca trovato condizioni a ciò propizie, come di fatto eran quelle che venian dall' indole della proprietà medievale, che per sè sola sarebbe stata causa sufficiente a creare e divulgare consorzi.

Molteplici interessi volevano che la proprietà della terra non alterasse la sua originaria costituzione, perchè su di essa erano fondati i più dei diritti pubblici e privati. E poichè il moltiplicarsi delle famiglie e la divisione, che pur si dovette ammettere, dei patrimoni domestici portarono lo scomponimento nella forma, che già aveva avuto la proprietà territoriale; ad impedire che ne seguisse troppo danno, si ricorse all' espediente dell' associazione. Vennero da prima le leggi, e tentarono di porre riparo alla disgregazione delle terre, col formare consorzio di coloro fra cui l' antica unità era stata divisa, obbligandoli a non vendere la propria parte se non ai consorti, e talora anche, come era prescritto, almeno nei più antichi tempi, sui latifondi della Chiesa, a neppur contrarre con estranei matrimonio. Ma ciò non valse, e perciò, quando pure la prima unità dei fondi si fu sciolta, i proprietari delle parti che se ne fecero, non più *sortes* ma *portiones*, non più fondi ma onces di fondi, si tennero volontariamente

associati, per le conseguenze che dall'antico loro stato continuavano a derivare. Potevan queste essere obblighi, come il soddisfare oneri che sulla integrità del fondo, prima che si dividesse, fossero stati stabiliti: ma erano spesso anche diritti, come l'averne il patronato sulla chiesa nel mezzo dei loro campi fondata dall'antico proprietario, il servirsi della scuola, dello ospizio, che pure il loro predecessore avesse costruito; l'usare dei pascoli, dei boschi, che, non mai posti a divisione, si conservavano nella comunione di tutti, come conseguenza del diritto di proprietà su quelle terre, che già con essi avevano formato tutto un corpo di patrimonio.

Si aggiungeva che anche il carattere giuridico della proprietà medievale era tale da promuovere associazioni. La proprietà della terra non fu mai nel medio evo un diritto assoluto; l'elemento sociale non era stato sopraffatto ancora del tutto da quello individuale; e perciò, accanto ai diritti privati, ve n'erano sempre altri comuni, di pascolo, di far legna e simili, dai quali nasceva pur vincolo fra chi ne godeva. Ma oltre a ciò, la proprietà stessa di un fondo poteva appartenere a più di una persona, non a titolo di comproprietà, ma in modo che questa lo avesse per una ragione, poniamo per essere proprietaria del suolo, e quella per un'altra, come per avere la proprietà della casa o delle piante su quel suolo stesso inerenti. Ognuno vede quale stretto rapporto siffatti proprietari dovessero avere fra loro, e come l'associarsi fosse per essi il miglior mezzo di regolare, con reciproco vantaggio, i propri diritti, fino a che la legge, ciò che non fu se non al tempo degli statuti, non venne a reintegrare la proprietà, facendo, mediante la prescrizione di opportune compre e vendite, che ciò che per sua natura è accessorio potesse ricongiungersi con la parte principale.

Ma più delle altre contribuirono a tali associazioni le condizioni economiche della proprietà medievale. La maggior parte delle terre era gravata, oltre che dai pubblici, dai tributi privati, fossero canoni di enfiteuti, o prestazioni di livellari, o servizi di coloni; i latifondi e le terre incolte abbondavano, specialmente nei patrimoni degli istituti ecclesiastici; il bisogno della viabilità, dei ricoveri, della sicurezza

era grande, nè cura ne prendeva, se non pure in minima parte, lo Stato: avveniva dunque che, per provvedere a tutto ciò, si formavano associazioni, si costituivano consorzi, si creavano le regole, come si chiamavano a tempo dei comuni, affinchè a forze riunite si ottenesse ciò che ciascuno per sè non avrebbe potuto conseguire. Sono appunto questi i motivi, render più facile il pagamento del canone, aprire una strada, dissodare un terreno, costruire un ponte, porre guardiani alle terre, che nei documenti si trovano come ragione degli affratellamenti fra proprietari e coltivatori di fondi. Tanto anzi ciò appariva necessario, che talvolta il proprietario stesso di un fondo, nel porvi una compagnia di uomini per ridurlo a coltivazione, formava di tutti questi una fratellanza; sia perchè essi stessi meglio riuscissero nella impresa loro affidata, sia perchè egli avesse, nella reciproca loro solidarietà, garanzia più ferma per l' adempimento degli obblighi a suo favore loro imposti.

\*  
\* \*

L' affratellamento non si limitava però, come si è già osservato, alle unioni delle genti rustiche. Nella sua origine anzi esso era volto ad altri e più nobili scopi, e a quello principalmente della difesa personale contro i pericoli delle audaci imprese, che gli antichi eroi compievano. Doppio elemento qui s' intreccia, chè il vincolo di famiglia pur vi si trova, o vero o per imitazione, come ragione dell' altro di natura guerresca. In battaglia i parenti trovavansi vicino ai parenti, le schiere dell' esercito formandosi dei gruppi gentilizi, vie più uniti, dinanzi al pericolo, nell' obbligo reciproco della difesa e della vendetta. Se a questo medesimo scopo si fosse formata associazione fra estranei, era cosa naturale che si figurasse estesa ad essi la stessa qualità di parenti, che divenissero fratelli, supplendo il difetto di natura col mescolare, nel rito richiesto, il sangue loro nella terra, madre di tutti, e col giurarsi per gli dei e per gli antenati che non si sarebbero mai rotta la fede. Questo è il germe delle associazioni militari, che, dai tempi di popolare leggenda fin oltre il medio evo, si sono distese sulla società, non senza talvolta recarle van-

taggio. I re del mare traevano seco così associata la più balda gioventù dai lidi di Scandinavia; gli eroi di Germania così avevan corona di giovani guerrieri, che, come figli a padre, li seguivano in pace e in guerra, giurati a dar per essi la vita; associazione militare era quella dei cortigiani del principe, fossero i gasindi del re longobardo, o gli antrusioni del franco, o i vassalli del signore feudale; si associavano, e spesso colla forma speciale dell'affratellamento, i cavalieri nel muovere a nobile impresa; la cavalleria altro non era che associazione, formando i suoi membri classe dalle altre distinta per regole proprie e sentimenti comuni; anche dei volghi questa generale tendenza s'impadroniva, e fuor dei tuguri e delle officine li spingeva, in schiere di fratelli o di congiurati, a preparar la via alla loro emancipazione; fin la milizia, anche dopo scioltasi dai legami feudali, non seppe altrimenti ordinarsi che per associazione nelle compagnie dette di ventura, attorno alle quali si aggira tutta la vita militare italiana fino al secolo XV, quando, per nuove arti di strategia e cambiati interessi politici, esse cedettero il campo a più moderni ordinamenti.

A questo carattere militare fu facile trovar la via per diventar comune a tutte le associazioni medievali, anche a quelle che più per loro natura avrebbero dovuto rimanerne lontane, per la ragione che dalle condizioni del tempo era fatta ad ognuno necessità di curare in gran parte da sé medesimo la propria difesa, e cercava ognuno inoltre che degli elementi sociali, la cui lotta pur doveva finire, quello, per ogni mezzo, trionfasse, di cui egli era seguace.

Oltre a quello militare però, altri caratteri ancora hanno le associazioni medievali, pur degni di esser tenuti in considerazione.

\*  
\* \*

Importante è l'elemento religioso. Il cristianesimo che proclama fratelli tutti gli uomini, non poteva condannare le associazioni, le quali, imitando la fratellanza, avean per scopo l'aiuto del prossimo. Soltanto volle, secondo i suoi concetti, purificarle,

e in ciò procedette con la cauta fermezza di chi è sicuro di vincere. Lasciandosi dai barbari il paganesimo, si cristianizzarono i riti delle loro associazioni, alla invocazione dei falsi numi sostituendosi quella dei santi, alla libazione del sangue l'eucaristia, al sacrificio la messa, alle magie la benedizione del sacerdote sulle persone e sulle armi. Dalle cose esteriori passando poi alle sostanziali, la Chiesa represse nelle associazioni medievali quel che vedevadi contrario allo spirito delle sue dottrine: non più la vendetta sanguinosa, non più i giuramenti di odio, non più la guerra nascosta alle pubbliche autorità. Si bene si mantenne invece in esse lo scopo dell' aiuto fra soci, ma inteso anche questo ed ampliato nel senso della cristiana carità. Dare aiuto ai deboli, soccorrere i bisognosi, far trionfare la giustizia, propagare la fede, ecco i nuovi scopi che diede la Chiesa alle associazioni, aggiungendoli a quelli speciali per cui queste si formavano, o altre creandone espressamente per essi: per tal guisa la cavalleria, figlia indomita della fiera indole germanica, prese aspetto anche religioso, e fu virtuosa e benefica; per questa ragione nacquero e prosperarono gli ordini cavallereschi, religiosi insieme e militari; fu questo sentimento che moltiplicò in ogni tempo i consorzi religiosi, esprimenti col nome stesso di fraternità e di confraternite la loro parentela coll' antica fratellanza dei popoli settentrionali.

\*  
\* \*

La quale istillò inoltre nelle associazioni medievali ciò che non poteva venir loro dai ricordi del tempo romano, il carattere cioè politico, in concorrenza anche dello Stato, che per tutto il medio evo non fu che associazione esso stesso. I barbari non concepivano lo Stato astrattamente, come istituzione vivente al di sopra degl' individui: intendevan formarlo essi stessi, accolti intorno al principe, come i parenti intorno al padre della famiglia, come i giovani guerrieri intorno al duce che avevano scelto a maestro. Non legge quindi, se non per generale consenso; non pubblico aggravio, se non da tutti consentito; non potestà regia, se non dal popolo de-

legata; non vincolo territoriale, ma associazione di genti; non distruzione di particolari autonomie, ma dati allo Stato soltanto i mezzi per la comune difesa; non partecipazione di tutti al governo, ma soltanto di chi dà nome allo Stato, fatti gli altri, i conquistati cioè, appartenenza dei primi, dai quali teneali distanti, non meno che quella della origine e della condizione politica, la differenza delle abitudini, chè non le armi, nè i pubblici uffici, nè gli ozi della pace, ma i sudori dei campi e delle officine formavano l'occupazione propria dei vinti. Eppure da questi campi servili, da queste neglette officine un popolo nuovo sorse, giovandosi, per riconoscer sè stesso e ritemprarsi alla lotta, del sentimento anch'esso che tutti univa in associazione.

Fin dal tempo romano i dedicati ad una medesima professione erano uniti fra loro in collegio, non tanto nell'interesse di sè stessi, sebbene questo neppure mancasse, quanto dello Stato, il quale, per la loro associazione facendoli a vicenda garanti, meglio giungeva a governarli, sia per ottenerne i servigi di pubblica utilità, sia per non essere defraudato nei diritti suoi, sia per reprimervi, qualora si manifestassero, sentimenti a sè ostili. Le condizioni degli ultimi tempi dell'impero, e principalmente il dispotismo nel governo e la decadenza nella società, accrebbero cotali sodalizi, che si dicevano scuole: a scuole erano ordinati gli uffici della corte imperiale e quelli della Chiesa; in scuole erano divisi gli abitanti delle città, secondo le varie professioni; di scuole si componevano quelle milizie cittadine, che contrastarono il possesso d'Italia ai primi barbari invasori. Questi non sciolsero le associazioni dei romani, tanto più che eran conformi a ciò che nella società stessa barbarica si praticava: umiliatele colla sconfitta, tenendole obbedienti colla spada, i barbari si giovarono anzi delle antiche corporazioni delle arti pei lavori cui sdegnavano por mano o pei servizi che dai vinti richiedevano, senza avvedersi che, mentre le credevano non più altro che docile strumento dei loro interessi, davano in esse rifugio all'elemento nemico, il quale, protetto dall'oblio dell'asserimento, meditava, nella propria concentrazione, la futura riscossa. Debole fu da prima l'azione sua, e solo in tanto ri-

cordata, in quanto le leggi barbariche contengono la prova della sua pronta repressione: quelle longobarde più di una volta han provvedimenti contro le adunanze di coloro che esse chiamano mali uomini, i quali, segretamente congiurati, uscivan poi a far pubblico tumulto contro il magistrato, o a provocare altrimenti disordine. Ma ciò non valse, e le leggi dell' epoca carolingica, capitolari insieme e canoni, dovettero più di frequente e con severità maggiore darsi cura delle associazioni plebee, senza giungere però a svellerne il germe, che sempre più minacciava di portar frutti perniciosi all' ordine politico in quel tempo signoreggiante. Il feudalismo porse a ciò occasione propizia, non soltanto perchè la lotta divenne più facile, avendo la diffusione de' feudi scisso le forze degli avversari; ma perchè lo Stato, quando dovè combattere nei feudatari gli usurpatori di ogni sua potestà, cercò di alleanza l' elemento ad essi contrario, quelle stesse associazioni cioè di negozianti, di artefici, di contadini, cui pur dianzi si era mostrato così fiero inimico. Le quali furon da ciò tratte all' aperto, ebbero sanzionati ed accresciuti i diritti, che fino allora avevano posseduto contrastati, e poterono con più rapido e sicuro passo avviarsi al conseguimento del loro fine. Dalle arti e dai commerci traggono la necessaria indipendenza economica; l' allontanamento del conte dalla città e l' assoggettamento di questa alla mite e mutevole signoria vescovile le pongono in grado di avvicinarsi al governo; le lotte altrui, siano tra feudatari maggiori e minori, o tra vescovi e conti, o tra clero corrotto e riformatori, o tra l' imperatore ed il papa, son loro occasione per far soccombere, unendosi al più debole, il più forte dei loro avversari, e per chiedere, a prezzo del loro aiuto, sempre maggiore aumento di libertà; la considerazione e la forza che così acquistano fan che diano a sè stesse più ferma e meglio ordinata costituzione: si scrivono statuti, si fa proprio un quartiere della città, s' innalza il gonfalone, si elegge il santo patrono, si costruisce la chiesa e la sede pei consoli e per la assemblea, si formano compagnie di armati, e si pensa infine a scuotere ogni vecchio ed ormai inutile giogo. Anche a ciò l' associazione dà modo: ed ecco le congiure, le leghe,

le compagnie, nelle quali, come in più vasta e perciò più forte società, le società minori si uniscono, ed unite combattono, e prendono vittoriose di sè stesse il governo; ed ecco il comune, non altro esso ancora che associazione, stretta fra cittadini per la difesa della conquistata libertà. Infatti non v'è differenza fra la costituzione comunale e quella delle associazioni private: la sovranità è nell'assemblea dei consociati; il potere non si acquista che per voto comune; gli statuti sono i patti da tutti consentiti, e spesso non altro che le consuetudini popolari; tutti son personalmente solidali e garanti per gli atti di governo; v'è il patrimonio comune, di cui tutti usano per diritto civico, per l'appartenenza cioè all'associazione cittadina. Come tale, il comune non soffre nei suoi diritti danno veruno dalla esistenza, con la sua intrecciata, di altrui potestà: da un lato esso, in ciò somigliante alle antiche città italiche viventi nella dominazione di Roma, non senti mai il bisogno, tranne che per propria difesa, di far guerra alla già esistente sovranità dell'imperatore o di altri, cui esso fosse appartenuto; dall'altro canto favorì nel suo seno stesso la prosperità e l'autonomia di quelle associazioni particolari, dalle quali aveva tratto l'origine, e che nel tempo comunale infatti ebbero per la vita pubblica l'importanza maggiore, feconde, specialmente in ciò che si attiene all'economia e al commercio, di effetti che son degni anche oggi di ammirazione e di studio.

Se non che in ciò stesso fu la prima radice del male onde i comuni perirono. Dalle associazioni derivò il più forte e più durevole eccitamento alle discordie fra cittadini, dei quali se gli uni conquistavano il potere pubblico, gli altri della parte avversa ne venivano espulsi, e come pubblici nemici fatti oggetto di persecuzione, finchè, a loro rivolgendosi la vittoria, non facessero essi a lor volta arte di governo quel che avevan prima sopportato. Nè il governo poteva esser diverso, in quanto che, datogli il carattere di associazione per la difesa dei conquistati poteri, non rappresentava la generalità del popolo, ma gl'interessi soltanto della parte vincitrice, fra i quali era primo il debellar gli avversari. Venne, per stanchezza di lotta, il giorno in cui stando al

governo si fu arbitri di ogni questione, difensori di ogni diritto, in cui la potestà pubblica si trovò al di sopra di tutti i componenti il comune: ma in quel giorno il comune ebbe fine, fatto posto al tiranno, personificante in sè stesso lo Stato, come pure in quel giorno volsero a fine le associazioni, che il medio evo, spirante anch' esso oramai, aveva veduto prosperare. Fatta eccezione per quelle che, spogliate di ogni diritto politico, rese imbelli e divenute, per sentimento di egoismo, cortigiane del trono, sopravvissero tralignate nel tempo delle monarchie assolute; le altre associazioni, compagnie militari, istituti commerciali, ordini cavallereschi, collegi di artefici, furono tutte dalla memore gelosia di Stato di tal guisa oppresse, che molte perirono, le più si sfigurarono, poche poterono far conoscere ancora di qual ricchezza avessero dinanzi goduto.

\* \* \*

Quest' ultima fu avventuratamente la sorte di quelle associazioni di cui più gloriose e più benefiche non ci tramandò il medio evo, cui non torna il pensiero senza che il cuore s' inondi di patriottica gioia, di quelle che, strette fra chi faceva professione di studio, presero dal rinascente linguaggio classico il nome di Università. Mentre di fuori era incessante il cozzo delle fazioni, mentre al governo era continuo il mutare di ogni ordine, e la società non si stenebrava ancora dalla sofferta barbarie; entro il sacro recinto della corporazione scientifica, difesa da autonoma costituzione, la sapienza antica era con amore tranquillo e costante chiamata a nuova vita, per poi uscirne ad irradiare, nel nome d' Italia, una nuova civiltà alla Europa. Nate e nutrite dalla libertà, non fu lieto per le Università il tempo della tirannide: ma questa non osò spegnerle, cercò piuttosto di farsele ancelle, e poterono per tal via esse serbarsi alla rinnovata libertà della patria, che il prezioso tesoro legatole dai suoi tempi migliori mostra ogni giorno quanto apprezzati e quanto amati, e a noi, cui ne affida la sorte, chiede, e con diritto, che ci mostriam pari all' altissimo ufficio.

È questo il pensiero che è a me dinanzi nel primo mio

ingresso in così glorioso Ateneo. Se l'esservi ascritto è sommo e desiderato onor mio, è pure onore di cui io sento, ed oggi più che mai, la gravità, e che mi obbliga come a radunare ogni mia forza pel compimento del dover mio, così insieme a rivolgermi a Voi: a Voi, Colleghi illustri, per pregarvi di benevolenza; a Voi, Giovani egregi, per chiedervi che, con amore associandovi al mio lavoro, lo rendiate proficuo, affinché io non apparisca del tutto indegno dell'altissimo nome, pegno sicuro di glorie future, che lo Studio e la Città senese han conquistato nei fasti della civiltà nazionale.

